

Da bravi, portate i vostri bimbi al cinema

CARTOON Arrivano i rivali di Frodo Baggins «Narnia»: non aprite quell'armadio, ragazzi

di Alberto Crespi

C.S. Lewis (1898-1963) divenne cattolico nel 1931 e pubblicò il primo volume delle *Cronache di Narnia*, *Il leone, la strega e l'armadio*, nel 1950. In entrambe le occasioni ci fu lo zampino di John Tolkien, l'autore del *Signore degli anelli*. I due erano amici, insegnavano a Oxford ed erano apassionatissimi di lingue morte. La differenza tra i due è che Tolkien aveva un senso spropositato dell'epica e un talento letterario ad esso proporzionato, mentre Lewis era al massimo un bravo scrittore per ragazzi (che non è poco). C'è però un'altra differenza decisiva anche nell'analisi di *Le cronache di Narnia*, il film di Andrew Adamson (produzione Walt Disney) che arriva oggi nei cinema italiani: per quanto sia stato Tolkien a «iniziare» Lewis al cattolicesimo, *Il signore degli anelli* è un libro (e, di riflesso, un film) laico, in cui nessun popolo della Terra di Mezzo sembra avere dèi, idoli o fedi; mentre il mondo di Narnia, che a differenza di quello tolkieniano comunica con il nostro, è una mimesi della civiltà cristiana. A cominciare dal leone Aslan, creatore del mondo, che si sacrifica, viene «crocifisso» e ritorna dalla morte. Proprio come Cristo. Da qui a considerare *Le cronache di Narnia* un film *teo-con*, come si sente dire negli Usa, ce ne corre. Certo, la destra cristiana e conservatrice americana lo sta cavalcando, ma è forte il sospetto che si tratti di un'appropriazione indebita, un po'

come quella di Tolkien da parte dei fascisti italiani. Diciamo che, se *Il signore degli anelli* è un'opera complessa, *Narnia* è un'opera semplice: è l'iniziazione all'avventura e alla vita di quattro fratellini inglesi, sfollati in campagna durante la seconda guerra mondiale, che attraverso l'armadio fatato entrano nel regno di Narnia e fanno sì che si compia un'antica profezia; sconfiggono la strega di ghiaccio che aveva condannato Narnia a un eterno inverno senza Natale, e ne diventano i re. L'iniziazione è anche militare: i bambini, armati fino ai denti, «giocano» ai soldati e combattono le mostruose forze del male. Ogni film che venga dall'America, oggi, viene letto come pro o contro il concetto di «guerra giusta». Forse è inevitabile, ma non si dovrebbe dimenticare che Lewis scriveva alla fine degli anni '40, e che la Londra bombardata dai nazisti è fortemente evocata nelle prime pagine del libro e nelle prime scene del film. Che, in questo suo passaggio dalla quotidianità al fantastico, ricorda più la saga di Harry Potter (J.K. Rowling, la scrittrice del maghetto, deve molto sia a Tolkien che a Lewis) che quella di Frodo Baggins. In fondo, sono due storie che gratificano i bambini attribuendo loro poteri che agli adulti sono negati. Per questo *Narnia* piacerà ai piccoli e farà sbadigliare i grandi. Che faranno bene a dimenticare che il regista è lo stesso di *Shrek*: qui l'ironia è assente, o forse chiusa in un armadio.



Il piccolo protagonista animato di «Kirikù e gli animali selvaggi»

CARTOON Torna la saga di Michel Ocelot «Kirikù», lezioni di buona morale

di Dario Zonta

Michel Ocelot, animatore francese, torna dopo sette anni a disegnare le avventure africane di Kirikù in *Kirikù e gli animali selvaggi* (messe in scena dalla regia di Bénédicte Galup). Non si tratta di un seguito, come tiene a specificare il regista, ma di un ritorno, mosso dall'esigenza di definire maggiormente il mondo esotico e magico di questo piccolo eroe di colore. L'esordio, *Kirikù e la strega Karabà*, aveva impressionato l'uditorio di grandi e piccini per l'originalità del tratto (timidamente impresso alla maniera di Gauguin e di Rousseau) e la vivacità del racconto, misto a fiaba e mito. Kirikù, dopo sette anni, non è cresciuto. Come tanti personaggi del fumetto animato, vive un eterno presente, senza tempo e senza invecchiamento. La sua origine è già mitica: concepito dalla sua volontà, decide di nascere già dotato di favella in un villaggio dell'Africa Occidentale tiranneggiato dalla strega Karabà, che priva i suoi abitanti dell'acqua e li sottopone a infinite angherie. Kirikù arriva (con le armi della sua ironia, intelligenza e coraggio) a modificare il destino del villaggio tempestato. È piccolo, corre come uno Speedy Gonzales ed è sempre nudo. Affronta i feticci, automatici robot di legno, emissari della strega Karabà, disamandoli con ingenuità e disincanto. In questa nuova versione

fa fronte alle prove del destino, mosse dall'invidia della bellissima strega Karabà. Diviso in quattro storie, introdotte dalla voce narrante del nonno buono, espressione del Bene, *Kirikù e gli animali selvaggi* si presenta come una favola sorretta da una morale pedagogica. Ogni episodio ne svolge una, con piana ed evidente definizione (e per questo motivo il film è adattato anche ai bambini molto piccoli). Quando, ad esempio, gli abitanti del villaggio trovano una mattina l'orto, coltivato faticosamente, devastato e trinciato, tutti pensano a un intervento maligno della strega, mentre Kirikù scopre che un grosso lupo ha fatto vendemmia. Morale: mai assecondare la verità più facile, quella che si basa sul pregiudizio, ma cercare quella autentica. Michel Ocelot è autore di un'animazione tradizionale, lontana anni luce dalle fantasie dell'animazione digitale in 3D. La semplicità del tratto, volutamente bidimensionale (che evoca le raffigurazioni egizie), lascia spazio agli elementi narrativi. Ocelot purifica la scena (che non manca di momenti lussureggianti), storna gli accessori e le invenzioni formali per concentrarsi unicamente sul «vissuto» e, nel confronto sempiterno tra il Bene e il Male, non arriva a definizioni semplicistiche, tanto da far scorgere nella malefica Karabà le ragioni di una condizione forse non voluta.

Gli altri film

Il Natale di domenica ha sostanzialmente
«raddoppiato» i week-end cinematografici: venerdì scorso sono usciti i grossi calibri italiani (Pieraccioni, Boldi & De Sica) e il super-calibro King Kong, oggi arriva altra roba hollywoodiana, per lo più di risulta. Qui accanto vi parliamo di due film riservati ai fanciulli. Qui sotto, del resto.

● Vizi di famiglia

La risposta di Jennifer Aniston al successo dell'ex marito fedifrago Brad Pitt: così viene lanciato questo film, e del resto cosa pretendere quando lo «strillo» pubblicitario è «basato su un vero pettegolezzo»? Crisi pre-matrimoniale di una fanciulla yankee, con tanto di strizzatine d'occhio cinefile al «Laureato». C'è anche Kevin Costner.

● Parole d'amore

Anche qui c'è una famiglia in crisi, solo che il matrimonio c'è già stato. Votato da chi l'ha visto come il peggior film di queste feste. Richard Gere e Juliette Binoche non salvano la situazione: la bellezza non basta.

● Reinas

Instant-movie spagnolo sui matrimoni gay: Zapatero ancora non aveva aperto bocca che questi già stavano girando! Almeno si respira un'aria diversa dalla solita paccottiglia hollywoodiana. Lo spunto (cinque madri si preparano alle nozze dei rispettivi figli, e non sanno cosa le aspetta!) fa molto Almodovar e almeno due attrici, le bravissime Carmen Maura e Marisa Paredes, vengono dalla scuderia del grande Pedro.

Italia. Immagini e storia
1945/2005

ledonne

In edicola
il sesto volume

12,90 euro
oltre al prezzo del giornale.

l'Unità

Posteitaliane